



Login



Recupera i tuoi dati

Ricordami

C'è una nuvola che rende migliore l'orizzonte.

Benvenuto in CloudPeople, la più autorevole community italiana dedicata al cloud computing.

Home

Cloud nella vita quotidiana

Cloud per studi e ricerche

Cloud per imprese e PA

Il Lato Oscuro del Digitale



Categoria: Articoli
 Tematica: Cloud per studi e ricerche
 Data: 24/06/2013
 Letto: 109 volte



Da: Andrea Granelli

Tags: Andrea Granelli, cubolibri, Digitale, innovazione, recensione

0 Condividi

Tweet 0

Mi piace Mi pi

1 +1 0

Commenta

Share

«Se le persone non conoscono come funzionano i media, sono travolte da torrenti di disinformazione, pubblicità, messaggi indesiderati, pornografia, rumore, sciocchezze di ogni genere», osserva Howard Rheingold nel suo "Net Smart. How to ThriveOnline". La conoscenza non superficiale delle tecnologie digitali è oggi quanto mai necessaria. «Usa le tecnologie prima che loro usino te», recita un detto reso popolare dal movimento cyberpunk, che di fatto echeggia la riflessione di Marshall McLuhan: «By understanding media as they extend man, we gain a measure of control over them». Lo psicologo Erich Fromm, del resto, afferma già da molti anni che «Il pericolo del passato era che gli uomini diventassero schiavi. Il pericolo del futuro è che gli uomini diventino robot». Come nota Paul Virilio «La tecnologia crea innovazione ma – contemporaneamente – anche rischi e catastrofi: Inventando la barca, l'uomo ha inventato il naufragio, e scoprendo il fuoco ha assunto il rischio di provocare incendi mortali».

L'evoluzione e la diffusione del "digitale" – inteso tanto come insieme di applicazioni, modi d'uso e significati ad essi attribuiti, quanto come insieme di tecnologie più o meno nuove – portano in dote una dimensione problematica al contempo **delicata e complessa**. Affinché la sua comprensione sia scevra da preconcetti e pregiudizi, è necessario inquadrare il digitale all'interno delle più generali dinamiche dell'evoluzione tecnologica, abbracciandone l'articolazione e la complessità, l'applicabilità diffusa e le virtù fascinose quasi magiche, ma anche le sue dimensioni più criticabili. Per contrastare il crescente sospetto nei confronti della Rete e delle sue potenti tecnologie non basta, infatti, nascondere, minimizzarne o esorcizzarne il Lato Oscuro: dopo un lungo periodo di entusiasmo acritico occorre fermarsi ad analizzare le promesse delle tecnologie (e di coloro che le producono), verificandone la tenuta, preparandosi all'eventualità che alcune di esse non potranno essere mantenute. Il tema non è recente, ma è rimasto sotto-traccia lungo tutta l'evoluzione della Rete; nell'ultimo periodo – con l'adozione di massa – la sua rilevanza è cresciuta con vigore.

Le inesattezze e falsificazioni di Wikipedia, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la fragilità psicologica indotta dagli universi digitali, il finto attivismo politico digitale del clicktivism (e slacktivism), il diluvio incontenibile della posta elettronica, il pauroso conto energetico dei data center, i comportamenti "scorretti" dei nuovi capitani dell'impresa digitale, sono solo alcuni dei problemi che stanno emergendo, e che mi hanno indotto a scrivere "Il Lato Oscuro del Digitale". Il libro non vuole essere una mera rassegna di rigurgiti tecnofobici, ma una riflessione circostanziata che scaturisce proprio dal riconoscimento e dall'analisi di quelle problematiche – che incominciano peraltro a **minacciare le solidità aziendali, organizzative e sociali**.

Prendiamo ad esempio l'energia.

Il "New York Times" ha recentemente pubblicato una stima relativa ai consumi dei data-center sparsi in tutto il mondo, rilevando un assorbimento annuale pari a 30 miliardi di watt, l'equivalente alla produzione annuale di **30 centrali nucleari**. Nonostante gli sforzi di operatori come Google e Facebook per eliminare il raffreddamento attivo dei server, ottimizzarne e standardizzarne le caratteristiche, tale consumo è **destinato ad aumentare del 20%** (secondo una stima di DatacenterDynamics). L'energia necessaria a tenere in vita social network, infrastrutture cloud, archivi e datacenter aziendali, come detto, è realmente impressionante, e assume toni inquietanti se si pensa che tali risorse sono al servizio della condivisione di foto di gattini, di *memes*, e di momenti di vita quotidiana spesso irrilevanti, perdipiù ridondati e ripetuti all'infinito. Secondo studi di IDC, fino al 75% delle risorse disponibili su Internet sarebbe costituita da duplicati. All'equazione, poi, va aggiunto il tipo più tradizionale di "spazzatura digitale": secondo ICF International, già nel 2009 lo spam costituiva il 97% di tutte le mail circolanti nel mondo (circa 62.000 miliardi di messaggi).

Fenomeni come questo – problematici di per sé – rischiano di creare ulteriori distorsioni che, a mio modo di vedere, rischiano di sfociare in fenomeni subdoli, poco apparenti, ma in agguato e potenzialmente temibili: impoverimento informativo, alienazione informatica e "pensiero unico" del digitale.

Il rischio potenziale derivante da tali atteggiamenti – già oggi sufficientemente diffusi – è una generalizzata disillusione del digitale e dell'innovazione, fenomeno in parte costitutivo e tipico di ogni rivoluzione tecnologica (come messo acutamente in evidenza dall'Hype Cycle del Gartner Group), ma che in tempi di crisi può costituire un freno allo sviluppo. Quel flusso di creatività, innovazione e sperimentazione necessario per alimentare il progresso economico e sociale, (accompagnato spesso da sogni, spericolatezze, errori e rischi) **rischia di infrangersi contro il pessimismo "strisciante"**, figlio delle

Scopri le regole della community

Unisciti alla community
 Online 5 persone

Registrati

Login with Facebook

Seguici su



- Smart City
- Rassegna Stampa
- Gocce di Cloud
- CloudPeople incontra...
- Learning in the Cloud
- Io e la Nuvola
- Quanto ne sai di Cloud
- Influencer
- Accesso ai Contenuti
- Obiettivi di CloudPeople
- Partner
- Community

aspettative elevate e delle promesse roboanti legate al digitale.

Le prime avvisaglie di questi fenomeni iniziano a punteggiare la stampa più o meno specializzata. L'articolo di fondo sul *"The Economist"* del 12 gennaio di quest'anno, intitolato proprio **"Innovation Pessimism"**, descrive una montante sfiducia nei confronti degli atteggiamenti più estremi legati alla ricerca del nuovo, e preconizza una fase di "conservazione" e sospetto verso l'innovazione – derivante dall'incapacità di inquadrarla propriamente nella "contabilizzazione ragionieristica" dell'organizzazione aziendale classica.

La soluzione va ricercata nella **comprensione piena dei fenomeni** e delle distorsioni alla base degli "estremismi digitali" di qualsiasi segno: una cultura del digitale che vada **oltre la mera alfabetizzazione** – l'addestramento all'uso di software specifici – e che permetta di comprenderne a fondo la natura profondamente (eco)sistemica. Un framework che permetta di maneggiarne propriamente gli strumenti, ma anche di guidarne le logiche progettuali e i processi di adozione, tenendo a bada – nel contempo – le sue dimensioni problematiche. Una strategia capace di definire i contenuti della futura "Agenda digitale aziendale"

Il cuore di questa strategia si deve basare su un assunto fondamentale: ripensare le tecnologie non più come "abilitanti" funzioni e mercati non ancora esistenti, ma come **risposta a problematiche reali** – un continuo e complesso adattamento alle molteplici forme del vivere, come abbiamo visto non privo di rischi ed externalità. Ciò richiede di **rimettere al centro i processi operativi** e i dati effettivamente utili: la tecnologia viene in un secondo momento, solo "su chiamata"; le strategie technology-driven hanno definitivamente mostrato le proprie debolezze di fondo.

Questo approccio ha alcune specifiche implicazioni.

Forza ad osservare meglio processi e comportamenti, e a reingegnerizzarli prima (e a prescindere) dell'introduzione di automazioni, permettendo di individuare in anticipo snodi critici e ridondanze, e ad evitare che obsolescenza tecnologica e lock-in con i fornitori contribuiscano al loro irrigidimento.

Un approccio *process-driven* pone inoltre al centro della progettazione il dato utile: **«Acqua, acqua dovunque e neppure una goccia da bere»** (come il vecchio marinaio della ballata di Coleridge, fermo in mare per la bonaccia) è il rischio concreto della corsa ai Big Data. Nonostante il consistente calo del prezzo dello storage (sia personale che cloud-based), la tendenza a conservare tutto perché un domani un salvifico agente intelligente ci permetta di individuare automaticamente (e magicamente) pattern utili ed informazioni preziose e nascoste comporta costi, soprattutto organizzativi, molto elevati – senza alcuna certezza di un qualsivoglia ritorno concreto. Il rischio di perdere di vista i dati effettivamente utili, di non riconoscerli, è reale: il valore di un dato deve nascere dalla conoscenza approfondita dei processi operativi o dei comportamenti dei clienti e non può essere solo svelato dalle "magie" dell'intelligenza artificiale.

Ad oggi, il data mining ha trovato poche "pepite" all'interno di vere e proprie montagne di "spazzatura digitale". Mettere al centro i processi e non le tecnologie, infine, può aiutare a dirimere l'annosa questione dello scambio di e-mail in ambito aziendale: l'abitudine a "mettere in copia" tutto il gruppo di lavoro per qualunque scambio di opinioni, l'inefficienza di "riunioni fiume" con decine di persone, l'inefficienza delle caselle di posta elettronica come repository documentali (e la tendenza a creare silos informativi nei computer individuali), sono comportamenti deleteri che non possono essere risolti esclusivamente cambiando strumenti (abbracciando entusiasticamente e rovinosamente una nuova generazione di Social Tool), e che **richiedono di analizzare in profondità processi e comportamenti** sottesi per comprendere il perché di queste criticità e della frequenza con cui si manifestano.

I costi registrati dalla contabilità aziendale prendono in considerazione esclusivamente la parte visibile del digitale (il costo di strumenti, applicazioni ed attrezzature), ignorando quasi sempre l'impatto economico del suo "lato oscuro": occorre individuare modalità condivise per misurarne in maniera oggettiva le externalità negative, facendo emergere non solo gli elevati costi infrastrutturali, gli sprechi (acquisto di software inutili o sostanzialmente inefficaci, device obsoleti troppo rapidamente), la perdita di efficienza, ma anche gli elevati consumi energetici, l'impatto ambientale non trascurabile, la perdita di efficacia (e di concentrazione) e la progressiva incapacità di pensare out-of-the-box.

Scrivi un Commento

Nome Utente *

Email *

Link

* Campi obbligatori

I commenti sono sottoposti [linee guida per la moderazione](#)



< prec. - succ. >



Nuvola Italiana

Like Like You like this.31,606

Multimedia

Video Infografiche



Videogiornale tecnologico del 25 giugno



Sulla strada del Cloud

[Vedi tutti](#)